



RETORICA E SCIENZA

*«I have nothing to offer but blood, toil, tears and sweat»:
come comunicare quattro rischi in una sola frase*

LUIGI SPINA

Università Federico II di Napoli
Corresponding author e-mail: koyaniskaatsi@gmail.com

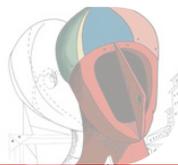
ABSTRACT

Partendo da testi antichi nei quali si individua una probabile comunicazione del rischio, il presente contributo analizza il famoso discorso (13 maggio 1940) nel quale il Primo Ministro Winston Churchill prospettò all'Inghilterra «sangue, fatica, lacrime e sudore».

Starting from ancient texts including examples of risk communication, this paper analyzes the famous speech (13 may, 1940) in which Prime Minister Winston Churchill promised to the United Kingdom «blood, toil, tears and sweat».

KEYWORDS

Churchill, Democritus, Epicurus, Tetrpharmakos, Rhetoric, Second World War.



Pieno di sangue e lacrime, al pari di me mortale (IV 1240)
 Il mio Dio è sangue, terra, acqua, sudore, fuoco (XV 916)
 Aiuta il popolo, ti portiamo lacrime, sudore,
 e il nostro sangue (XVI 787 s.)
 N. Kazantzakis, *Odissea*, trad. N. Crocetti.

La prendo un po' da lontano, da un frammento di un filosofo greco, Democrito di Abdera, nella Grecia nordorientale, vissuto in pieno V secolo a.C. e morto quasi centenario nei primi decenni del IV. Democrito potrebbe vantarsi di aver costituito parte della tesi di laurea in filosofia di Karl Marx, sulle differenze fra Democrito ed Epicuro (1841). Si tratta, però, di un frammento, cioè di uno di quei testi aforistici divenuti famosi in quanto capaci di esprimere un pensiero compiuto, anche se staccati dal loro contesto, che difficilmente conosceremo mai. Dobbiamo la conoscenza del frammento a uno studioso macedone, Giovanni Stobeo, che un millennio dopo il nostro filosofo compose un'*Antologia*, un florilegio di poeti e prosatori greci organizzato per temi. Un'assoluta miniera, pensata originariamente per il figlio Settimio, ma poi utilizzata da tutti gli studiosi dei secoli successivi che, grazie a lui, conobbero frammenti e titoli di opere perdute. Sotto la rubrica dedicata alla *parrhesia*, la libertà di parola - etimologicamente il dire tutto (quello che si pensa, non la verità, come spesso si fraintende con un po' di furbizia; insomma quella libertà talvolta negata e per questo stesso amplificata nei nostri giorni mediatici, per sublime paradosso) - troviamo questo testo che riporto in greco con una personale traduzione:

Οἰκίον ἐλευθερίας παρρησίη, κίνδυνος δὲ ἢ τοῦ καιροῦ διάγνωσις.

La *parrhesia* sta di casa nella libertà; c'è un rischio, però: come si riconosce il momento opportuno per parlare?

Ho volutamente tradotto rischio il termine greco κίνδυνος, che chi ha fatto il liceo classico traduce automaticamente 'pericolo', ma che più coerentemente va inteso come rischio: il rischio che c'è, direi, in ogni diritto, quando ci si preoccupi di valutare come possa impattare sui diritti altrui. Insomma, quando voglia fare i conti con la responsabilità personale. Democrito sembra uno dei primi pensatori capaci di comunicare il rischio, un rischio personale e collettivo, un rischio che si può evitare o almeno attutire quando intervenga la valutazione del *kairòs*. La diagnosi, verrebbe di tradurre senza tradire, è un atto di conoscenza in profondità - so, conosco, attraverso un percorso, da cima a fondo: questo il valore della preposizione/preverbio *dià*. Non conosciamo, ripeto, il contesto di questo aforisma, di questa considerazione che ci piacerebbe vedere inserita in un ragionamento più ampio, politico, nel senso di relativo alla vita di una *polis*. Ma colpisce l'idea che a un diritto si accompagni un momento di riflessione nell'usarlo. Insomma, in ogni comunicazione, in ogni atto di parola, non bisogna dimenticare che si è almeno in due sulla scena.



Non c'è dubbio che, se volessimo ancora utilizzare la triade aristotelica della comunicazione persuasiva: oratore, messaggio, uditorio - senza complicarla per il momento con la decisiva influenza del *medium*, come in qualche modo ho già fatto parlando della libertà di parola negata e amplificata -, dovremmo sicuramente fissare il nostro obiettivo sull'oratore, cui tocca 'metterci la faccia' per scegliere come comunicare il rischio.

In una recente intervista del febbraio 2024 sul *Corriere della sera*, a Rino Formica, politico socialista di lunghissimo corso, viene chiesto se davvero la politica è «sangue e merda». Il famoso sintagma identificativo dell'attività politica, coniato da Formica, che viene ripetuto quelle poche volte che si sceglie di sottolineare la complessità del reale, da qualunque parte si stia, mi serve per avvicinarmi al *tetrafarmaco* del quale vorrei trattare. Definita così la politica da uno che politica l'ha fatta per tutta la vita, in posizioni di potere e di governo, direi che l'oratore vuole trasmettere un avvertimento, delineare un orizzonte in qualche modo repellente che chi affronti l'attività politica deve mettere in conto. Certo, usarlo come slogan pubblicitario potrebbe rendere vana la domanda del giornalista. Ma la risposta di Formica è rassicurante: «Se vuole, traduco. La politica è passione e contaminazione. La buona politica è far prevalere la passione». Insomma, mentre si comunica il rischio bisogna lasciare aperta una via d'uscita, un modo per affrontare il rischio stesso. Non si può negare la contaminazione, ma la si può rendere inefficace attraverso la passione. Il bicchiere mezzo pieno, insomma.

I due elementi comunicati aforisticamente da Formica non sono una cura, sono la dichiarazione cruda della malattia. Ma da lì bisogna partire per rendere consapevoli del rischio e affrontarlo di conseguenza.

Ho parlato prima di *tetrafarmaco*: per uno che ha cominciato la propria carriera universitaria studiando, a Napoli, sui papiri di Ercolano, l'eredità epicurea raccolta da Filodemo di Gadara - oggi famoso in tutto il mondo perché visitato dall'intelligenza artificiale, ma col rischio costante delle fake news - la metafora del *tetrafarmaco* viene quasi spontanea. Voglio essere preciso, citando il testo:¹

Πρὸς τοὺς [ἐταίρους] (lib. i) (P. Herc.1005)
 ἢ τετραφάρμακος· «ἄφοβον ὁ θεός,
 ἀν[ύ]ποπτον ὁ θάνατος
 καὶ | τὰγαθὸν μὲν εὐκτητοῦ,
 τὸ δὲ δεινὸν εὐεκα[ρ]τέρητον».

Il dio non fa paura,
 la morte non va guardata con sospetto
 il bene è facile procurarlo
 e agli eventi terribili si può facilmente resistere.

Anche questo è un modo di comunicare il rischio che ci tocca nell'affrontare la vita, dando contemporaneamente la speranza di poterlo fare nelle sue fondamentali articolazioni.



E veniamo così al *tetrafarmaco* del mio titolo: «blood, toil, tears and sweat». L'elenco, certo, non è rassicurante, non sembrano esserci indicazioni di resilienza, ma come si sa i quattro sostantivi, la cui logica sequenziale - l'ordine di apparizione - si potrebbe anche cercare di analizzare, appartengono a uno dei più famosi discorsi della seconda guerra mondiale. Ed è nel loro contesto che vanno letti e compresi.

Dico subito che difficilmente il *tetrafarmaco* churchilliano ha retto alla compattezza. Si è preferito ridurlo a una triade o a un *tricolon*, misura retoricamente perfetta, mutandone anche l'ordine, forse per recuperare un ritmo italiano: lacrime sudore e sangue. Ma Churchill aveva preferito quattro movimenti e non si capisce perché non si possa rispettare la sua formulazione, includendo 'fatica'.

Più spesso è diventato una coppia: lacrime e sangue o sudore e sangue.²

D'altra parte, come non ricordare che un famoso gruppo pop-rock degli anni '60, che ospitò anche molti jazzisti, prese proprio il nome del *tetrafarmaco*, ma decurtato del *toil*, che risulta quindi essere il rischio più fastidioso. Sto parlando, naturalmente, dei *Blood, Sweat & Tears*, sui quali ultimamente ha scritto Giuseppe Piacentino.³

D'ora in poi attingerò, per l'inquadramento storico, a una recente e preziosissima biografia di Winston Churchill, di cui ricordo le date di nascita e morte: 1874-1965.⁴

Siamo nell'aprile 1940; il 9 Hitler occupa Danimarca e Norvegia. La campagna inglese in Norvegia dura otto settimane, durante le quali va quasi tutto male, e in gran parte per colpa di Churchill, primo Lord dell'Ammiragliato. La sconfitta navale è bruciante. Churchill rischia di pagarne le conseguenze come unico capro espiatorio e di essere destituito per lo scarso controllo sulla campagna. Ma finisce per avere pieni poteri come un ministro della difesa di fatto, grazie all'ostinazione del Primo Ministro Neville Chamberlain.

Si arriva così al maggio del 1940. Il 7 e 8 maggio si svolge alla Camera dei Comuni il dibattito sulla Norvegia, definito da un partecipante il più importante della storia del Parlamento. Churchill mostrò assoluta fedeltà al Primo Ministro. Il biografo commenta: se finse, si trattò della miglior prova d'attore della sua vita. Il dibattito finì per assumere presto le caratteristiche di un attacco generale al governo nella persona del suo Primo Ministro; fu criticato il fatto che Churchill parlasse per ultimo, senza che si potessero commentare le sue dichiarazioni, come se il testimone principale di un processo si rifiutasse di deporre. In particolare, l'attacco di Lloyd George, che chiese esplicitamente a Chamberlain il sacrificio delle dimissioni, provocò l'interruzione di Churchill, che si assunse la responsabilità totale per quanto era stato fatto dall'ammiragliato e la parte del carico che gli spettava. Praticamente Churchill si trovò a difendere i propri avversari e una causa in cui non credeva. Parlò per tre quarti d'ora. In sostanza difese il governo, ma criticò soprattutto il fatto che in un momento di grandi difficoltà non si facesse fronte comune contro il vero nemico affrontando un serio dibattito. La votazione fu lo specchio degli umori dell'aula: la maggioranza potenziale del governo, di circa duecento deputati, si ridusse a soli 81 (281



voti a favore, 200 contro, molte astensioni). In ogni caso, come commentò in seguito lo stesso Churchill, aveva avuto la possibilità di difendere il Primo Ministro e guadagnare così molta stima e appoggio da parte di molti deputati.

Il problema della successione di Chamberlain era ormai maturo, così come quello, connesso, della partecipazione dei laburisti al governo. Fra i due possibili candidati, Lord Halifax e Churchill, fu quest'ultimo ad avere la meglio, per una serie di circostanze che Roberts ricostruisce anche nei ricordi dei protagonisti, affidati a memorie o interviste successive, sottolineando anche che la decisione fu presa in uno dei modi meno democratici che si potessero immaginare per la storia della democrazia inglese.

Negli stessi giorni, Hitler invase Lussemburgo, Olanda e Belgio. I laburisti decisero di entrare in un governo non presieduto da Chamberlain e re Giorgio VI ricevette il Primo Ministro per le dimissioni. L'unica persona convocabile per l'incarico era dunque Winston Churchill. Gli parve di procedere di pari passo col destino: «Walking with Destiny», come nel titolo originale della biografia di Roberts.

E arriviamo così al celebre discorso di lunedì 13 maggio 1940, uno dei migliori fatti alla Camera dei Comuni. Durò solo sette minuti; conta, infatti, circa 4000 battute, spazi inclusi.

Churchill, scrive Roberts, a ventitré anni aveva scoperto i cinque aspetti della retorica che commuovevano l'uomo e nei quaranta successivi li aveva perfezionati. A cosa si riferisce il biografo? A un testo scritto da Churchill nel novembre 1897 e rimasto per lungo tempo inedito: *The Scaffolding of Rhetoric*,⁵ nel quale vengono fissati precocemente, e sulla base di affermati esempi di eloquenza, fra cui quello paterno e del mentore di Churchill, Bourke Cockran, i sei elementi che rendono un discorso efficace e vincente - Churchill, infatti, parla di sei elementi, non cinque, ma, come vedremo, non sono elencati tutti alla stessa maniera e con etichette riconoscibili.

Converrà passarli in rassegna, insieme ai temi di fondo dell'articolo, perché li si ritrova in molti dei suoi più famosi discorsi. Si tratta di un vero e proprio elogio dell'oratoria, della quale, come quasi in tutte le epoche a partire dal periodo imperiale romano - naturalmente per motivi diversi -, si lamenta la decadenza o il giudizio liquidatorio che se ne dà. Ma sono gli Stati Uniti d'America, in ogni caso, il paese in cui l'educazione all'oratoria e la sua vitalità rimangono ancora rilevanti.

Si riaffacciano i quesiti che accompagnano l'oratoria dalle prime attestazioni, in Grecia e a Roma; sentiamoli con le stesse parole di Churchill: «Is it born or acquired? Does it work for good or ill? Is it real or artificial?».

Ma come ogni arte, dalla pittura alla musica, anche l'oratoria ha le sue caratteristiche, i suoi valori, che l'autore dell'articolo vuole mettere in luce. Il ruolo dell'oratore prevale, attingendo alla famosa triade aristotelica, che invece faceva dell'uditorio, degli ascoltatori il fine della comunicazione retorica.



Per Churchill, infatti, in primo piano c'è l'oratore, se ha la capacità di sentire nel profondo quello che dice, in modo da entrare in sintonia con l'uditorio. Trovo anche espressa, nelle considerazioni di Churchill, quella che ho spesso definito la coerenza sincronica (quella che ritengo l'unica veramente positiva): anche se si può cambiare opinione, bisogna dire quello che si crede in quel momento.

E anche un piccolo difetto di pronuncia può comunque attirare l'attenzione; va da sé che è preferibile una voce chiara e sonora. E qui Churchill parlava per esperienza diretta, per via di una [s] particolarmente marcata come fricativa sorda, [ʃ], che riuscì ad attenuare con l'aiuto di uno scioglilingua: «The Spanish ships I cannot see for they are not in sight».

Ecco dunque i cinque elementi, ricordando che nei manuali antichi di retorica si elencano quattro virtù/qualità dello stile (correttezza, chiarezza, convenienza, ornamento) e molte forme stilistiche:

1) Correctness of diction: l'antica *orthotes ton onomaton*, la corrispondenza retta, semplice, dei nomi con le cose, i significati non equivoci; insomma, il dire pane pane e vino vino, chiamare le cose col loro nome, e non cambiando i significati in seguito a nuovi valori o giudizi, come segnalava Tucidide, negativamente, per la rivoluzione dell'isola di Corcira, nel III libro della storia della guerra del Peloponneso.⁶ In più, Churchill esprime la sua netta preferenza per le parole corte rispetto a quelle lunghe, ereditate da greco e latino. Come mi ha fatto notare Laurent Pernot, che ringrazio, è la stessa preferenza che esprimerà George Orwell nel suo trattato del 1946, *Politics and the English Language*.

2) Rythm. Sono ben noti gli effetti del sound nella sequenza ritmica delle frasi che sembrano versi sciolti più che prosa. Churchill cita come unico esempio esaustivo l'inizio del romanzo su Rasselas, principe di Abissinia (*The choice of life*) di Samuel Johnson, 1759 (e mi costringe a cercarlo in rete):

Ye who listen with credulity to the whispers of fancy, and pursue with eagerness the phantoms of hope; who expect that age will perform the promises of youth, and that the deficiencies of the present day will be supplied by the morrow, attend to the history of Rasselas, Prince of Abyssinia.

3) Accumulation of Argument. Qui trovo, in tempi non sospetti, potrei dire, uno dei vezzi anglosassoni penetrati, purtroppo, nel lessico italiano: «The climax of oratory is reached by a rapid succession of waves of sound and vivid pictures». Quello che per la lingua greca è l'*acmé*, il punto estremo, in genere il più alto, diventa il *climax* anche in italiano. Non solo in greco *climax* è femminile, ma significa *gradatio*, una scala, cioè una progressione di termini e frasi secondo una certa modalità ripetitiva.⁷ Tornando al punto, in qualche modo questo elemento, nella descrizione di Churchill, ha a che fare anche con la vividezza, con la capacità di far vedere con le parole, di mettere sotto gli occhi arricchendo i dettagli.

4) Analogy. Churchill conosce le obiezioni a questo elemento, che presuppone che l'ignoto sia conoscibile attraverso il noto; che l'astratto e il concreto rispondano agli stessi principi;



che il finito e l'infinito siano omogenei. L'analogia convince, più che provare, e questo può portare a errori evidenti. In ogni caso, un'analogia appropriata, sia che semplifichi un concetto consolidato, sia che aspiri a rivelare l'ignoto, è un'ottima arma per l'oratore e i suoi effetti sul pubblico colto sono consistenti.

5) Il quinto elemento è in realtà un elenco di esempi di analogie spinte, similitudini che diventano quasi subito metafore e portano alla seguente conclusione: «È impossibile immaginare una qualsiasi forma di argomentazione che potrebbe reggere di fronte a queste o analoghe analogie. Una sola di esse può costituire un discorso o sconvolgere un equilibrio».

6) Il tema è il linguaggio stravagante ed eccessivo soprattutto nelle conclusioni di un discorso, quando le emozioni e i sentimenti dell'oratore e dell'uditorio sono tesi al massimo e bisogna trovare il modo di convogliarli in una parola d'ordine o uno slogan, soprattutto in campo politico. E qui la retorica si rivela un equilibrio fra pesi e contrappesi, fra eccessi e moderazione, perché l'oratore e le sue parole, che riescono a influenzare un uditorio, si influenzano reciprocamente.

La riflessione di Churchill, affidata all'opuscolo sulla retorica, termina proprio con un'analogia, fra il Chimico e lo Studente di retorica.

Questi, dunque, gli elementi che costituiscono la caratteristica dell'oratoria inglese, che non coincide però con la capacità di parlare bene. Sono pochi quelli che riescono a mescolare gli elementi in modo da rendere la propria eloquenza veramente efficace.

Immagino che Churchill, già allora, ritenesse di essere uno di questi.

D'altra parte, come ha notato di recente Flavia Trupia,⁸ anche in altri momenti l'oratoria di Winston Churchill ha lasciato tracce indimenticabili.

L'inizio del discorso del 13 maggio,⁹ procedurale, comunica la presentazione della mozione da approvare: che il Parlamento approva la formazione di un governo che rappresenta l'unanime e inflessibile determinazione della nazione di portare avanti la guerra con la Germania fino a una conclusione vittoriosa.

Churchill comincia raccontando con precisione quello che è già avvenuto, quello che è stato fatto. Appena tre giorni prima, il venerdì sera, l'incarico da parte del Re; lo scopo era evidente (era stato espresso? o era una deduzione di Churchill?): un governo, per usare lessico italico, di unità nazionale, secondo l'auspicio e la volontà di Parlamento e Nazione, con partiti del precedente governo e opposizione insieme. L'adempimento più importante è già alle spalle: il gabinetto di guerra di cinque membri sanciva l'unità. I leader dei partiti non si erano tirati indietro dall'assumere responsabilità gravose. Churchill mostra la rapidità delle decisioni, quelle già prese e quelle che saranno completate il giorno dopo, adeguandole all'estrema urgenza dei gravi eventi. Tutto sarà fatto velocemente, in modo da avere un esecutivo completo e pronto ad agire sin dalla successiva riunione del Parlamento. La stessa data della riunione nella quale Churchill sta parlando era stata proposta allo Speaker dal neo Primo Ministro, ed è già da prevedere la convocazione della successiva



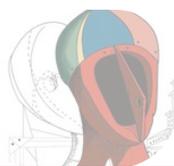
riunione, una settimana dopo, a meno che non ci siano più urgenti necessità. Con la richiesta di approvazione della mozione che porta il suo nome, in modo da suffragare le decisioni prese, termina la prima parte del discorso, rapida e concreta.

Si tratta, ora, di delineare un futuro affrontabile sulla base delle decisioni prese. Per far questo, Churchill sottolinea, non più come narrazione delle cose comunque fatte, ma come prospettazione di uno scenario complesso e del tutto inedito, le sfide che l'Inghilterra ha davanti: uno dei conflitti più grandi della storia, l'ampiezza dell'area dell'impegno bellico - da Norvegia e Olanda al Mediterraneo -, la battaglia aerea, la mobilitazione nel paese. Paradossalmente, quanto più risultano estesi i problemi da affrontare, tanto più serve brevità, così come sono state trascurate le formalità, i tradizionali protocolli, per agire rapidamente nei giorni precedenti. Per questo modo di procedere Churchill è sicuro di avere la comprensione di tutti i colleghi.

Ed ecco il *tetrafarmaco*, che l'oratore prepara con un vistoso cambio di tono,¹⁰ più cupo, dal ritmo recitativo quasi teatrale, da corifeo di tragedia; tono che viene mantenuto fino alla frase finale. La brevità, l'assenza di forma si motivano perché il nuovo capo del Governo, come ha già spiegato ai suoi ministri, non può offrire o promettere altro che quattro semplici, e brevi, parole, nelle quali condensa la condizione che gli Inglesi vivranno nei giorni a venire: *blood*, il sangue, vedranno feriti e morti; *toil*, la fatica, gli sforzi immani per portare avanti le azioni previste e vincere; *tears*, le lacrime, il dolore che accompagnerà il loro agire (*fatica e lagrimar vedrai insieme*, si potrebbe osare); *sweat*, il sudore, liquido come il sangue e le lacrime, non più frutto incontenibile del dolore, ma della fatica. Le quattro parole vengono scandite da Churchill, quasi a farne sentire anche le assonanze, con "sweat" che conclude la sequenza come un colpo secco. C'è forse un parallelismo nella sequenza: il sangue si collega alle lacrime, la fatica al sudore, ma ci sono anche legami fonici, vocalici, che fanno di questi quattro monosillabi, nella lingua originale, un sublime esempio di *evidentia*: la capacità, cioè, di rendere visibili, di prospettare, attraverso semplici parole, momenti di vita di un intero popolo.

Questo è dunque il futuro, posto sotto gli occhi del suo uditorio: un'*ordeal* fra le più terribili. Una parola, *ordeal*, che significa, come spiega subito Churchill, molti, molti e lunghi mesi di lotta e sofferenza. Una parola che Churchill ripeterà, a guerra finita, il 30 novembre 1949, in occasione del suo 75mo compleanno, in una celebre frase che viene spesso intesa come il suo epitaffio e che scarica sul suo Creatore l'*ordeal* dell'incontro con lui: «I am ready to meet my Maker. Whether my Maker is prepared for the great ordeal of meeting me is another matter». Un calvario, dunque, un supplizio, un momento di sofferenza che si vorrebbe evitare.

Al *tetrafarmaco*, onesto nella sua crudezza, Churchill fa seguire una *sermocinatio*, anticipando i dubbi e le domande del dibattito che seguirà. Vi chiederete: ma allora cosa dobbiamo fare? Qual è il nostro obiettivo? La parola, contro le quattro dell'*ordeal*, è una sola: *Victory*,



ma ripetuta ben quattro volte, con periodi sempre più estesi: «Vittoria, vittoria a tutti i costi, vittoria a dispetto di ogni paura, vittoria, per quanto lunga e difficile possa essere la strada». La parola in cui si condensa la risposta non può essere altra, perché senza vittoria non si sopravvive.¹¹

Il rischio di una brutale cancellazione si articola in un nuovo elenco, in un'accumulazione in *climax* crescente: «nessuna sopravvivenza per l'Impero Britannico; nessuna sopravvivenza per tutto quello su cui si basa l'Impero Britannico, nessuna sopravvivenza per le aspirazioni che l'umanità intera si pone come traguardi».¹²

Di fronte a questa terra desolata, che solo la Vittoria può scongiurare, Churchill ripropone il suo ethos di combattente: affronterà il suo compito con, potremmo tradurre facilmente, resilienza e speranza, con la certezza che gli altri uomini, le altre Nazioni, non lasceranno che l'Inghilterra sia sconfitta. L'appello finale sembra quindi rivolto non solo all'uditorio che lo sta ascoltando, come ha fatto finora, ma a richiedere l'aiuto di tutti. Venite, e avanziamo insieme uniti («Come then, let us go forward together with our united strength»)¹³

Churchill, dunque, non velava il rischio che correva l'Inghilterra, ma lo definiva con un'alternativa secca: vincere o soccombere. E per vincere faceva leva sui sacrifici da affrontare, pesanti ma non tali da offuscare la speranza. Si esponeva in prima persona, chiedendo unità intorno alla sua figura di Primo Ministro. Un modo di comunicare il rischio che non tace la gravità, ma ne indica una possibile via d'uscita. A livello politico, mi sembra ancora, pur nella diversità dei contesti, la linea più saggia e coinvolgente, alla distanza. Una sorta di *whatever it takes*, celebre espressione di Mario Draghi, in altre condizioni e tempi.

Per questa efficacia oratoria nel comunicare il rischio si è parlato di un modello italiano, a Churchill ben noto, Giuseppe Garibaldi. Lo fa sicuramente uno studioso del discorso del 13 maggio, John Lukacs,¹⁴ anche se la stampa italiana – per la precisione, un articolo su *La Stampa*, del 2010 - fa confusione nell'attribuire a Garibaldi la stessa frase (in italiano, naturalmente). Si tratta invece, di passaggi significativi, rintracciabili in un paio di discorsi, che propongono l'onesta prospettazione dei sacrifici per giungere a una vittoria.

Li elenco rapidamente: 1) una *correctio* in un discorso del 1848: «Non con le grida o gli applausi si combattono i nemici, ma coll'armi e col sangue»; 2) un elenco, anche questo con *correctio*, in un discorso del 1849: «Soldati [...] ecco ciò che dovete attendervi: il caldo e la sete di giorno, il freddo e la fame di notte. Per voi non vi è altra mercede che fatica e perigli, non tetto, non riposo, ma miseria assoluta, veglie strapazzose, marce eccessive, combattimenti a ogni passo».¹⁵

Sono partito da Democrito e sono arrivato fino a Giuseppe Garibaldi e oltre. Ora vorrei concludere con una sola parola, che potrebbe rappresentare, o almeno rappresenta per me, la condizione necessaria per comunicare il rischio e poi deliberare. Mi metto, dunque, come Churchill, dalla parte dell'oratore. E non credo di mancare di rispetto alla memoria del grande Statista se ho scelto una parola lunga, di origine latina: RESPONSABILITÀ.



Sarebbe suggestivo che responsabilità facesse riferimento al peso (*pondus*) della realtà (*res*), come qualcuno vorrebbe farci credere; d'altra parte in democrazia anche le etimologie fasulle possono circolare, persino in televisione.

Sarebbe suggestivo, perché è vero che una parola può schiacciare con il suo peso, come il masso che Polifemo scaglia contro la nave di Odisseo, mancandola, per fortuna. Anche una parola può essere pesante, può uccidere, come spesso leggiamo.

Ma, per quell'etimologia fasulla di responsabilità, si tratta solo di una suggestione, un po' spavalda, come se Virgilio avesse scritto: *sunt pondera rerum*.

No, la responsabilità è la risposta (*respondeo*) alla domanda che ci facciamo, o dovremmo farci, un attimo prima di parlare, non solo per comunicare un rischio, soprattutto da una posizione di potere; la responsabilità è un richiamo all'onestà intellettuale verso noi stessi, forse prima ancora che verso i nostri interlocutori, per le parole che pronunzieremo.

La responsabilità che seppe incarnare Churchill nel famoso discorso del 13 maggio 1940, appena 84 anni fa.

NOTE

1 Angeli (1988): 173,191, 265-270.

2 Lo usò un filologo come il Cardinale Ravasi sul «Sole24ore»; scrissi al Direttore chiedendo il ripristino del Churchill integrale, ma senza esito. Certo, stupisce che perfino Tony Blair, Primo Ministro inglese tra il 1997 e il 2007, nel suo recentissimo *On Leadership, Lessons for the 21st Century* (tradotto in italiano col sottotitolo *L'arte di governare*, 2024) adotti la triade: «People always remember the 'blood, sweat and tears' part of the famous Churchill speech» (p. 325).

3 Piacentino (2024).

4 Roberts (2020).

5 https://winstonchurchill.org/wp-content/uploads/2016/06/THE_SCAFFOLDING_OF_RHETORIC.pdf

6 Sul problema posso rinviare a Spina (1999).

7 So che ormai è una battaglia persa, come quella **degli** *opera omnia*, articolazione corretta di un plurale neutro; altrimenti *omnia*, connesso con *l'opera*, sembrerebbe un aggettivo femminile.

8 Trupia (2024): 29-30, sulla tecnica retorica di Churchill; 67, sulle sineddoci che costituiscono quello che ho definito *tetrafarmaco*. Trupia ricorda anche che Churchill ricevette il Premio Nobel per la letteratura nel 1953, proprio, fra le altre motivazioni, per la sua brillante oratoria. Si segnala anche l'espressione *iron curtain*, la cortina di ferro, contenuta in un discorso del 1946, a indicare la separazione postbellica fra Europa occidentale ed Europa orientale, sotto il predominio sovietico. La descrizione sembra quasi un incipit manzoniano: «From Stettin in the Baltic to Trieste in the Adriatic, an iron curtain has descended across the Continent».

9 Lo si trova in rete: <https://www.perlaretorica.it/wp-content/uploads/2015/06/Winston-Churchill-Blood-toil-tears-sweat.pdf>.



- 10 Il discorso si può ascoltare in rete su youtube: https://www.youtube.com/watch?v=80_HXIH724.
- 11 «You ask, what is our aim? I can answer in one word: It is victory, victory at all costs, victory in spite of all terror, victory, however long and hard the road may be; for without victory, there is no survival».
- 12 «No survival for the British Empire, no survival for all that the British Empire has stood for, no survival for the urge and impulse of the ages, that mankind will move forward towards its goal. »
- 13 Uno degli anonimi valutatori, assieme ad altri utili suggerimenti, fa notare giustamente l'accorta variazione nelle scelte pronominali, soprattutto nella conclusione del discorso, dove, proprio in corrispondenza della *sermocinatio*, la dialettica "I/you" trova più spesso l'unificazione nel "we". Colgo l'occasione per ringraziare anche l'altro valutatore per un suggerimento sulla traduzione del *tetrafarmaco* epicureo.
- 14 Lukacs (2008).
- 15 Attingo dall'utile volume di Sallustio (2004).

BIBLIOGRAFIA

- Angeli A. (1988), *Filodemo, Agli amici di scuola (PHerc. 1005)*, Napoli, Bibliopolis.
- Lukacs J. (2008), "*Blood, Toil, Tears and Sweat*": *the Dire Warning; Churchill's First Speech as Prime Minister*, Basic Books, New York.
- Piacentino G. (2024), *Outsiders*, con foto di Michael Putland, «Musica Jazz» LXXIX, 882, Maggio, pp. 80-85.
- Roberts A. (2020), *Churchill. La biografia*, trad. it. di L.A. Dalla Fontana, Torino, UTET (ed. or. *Churchill. Walking with Destiny*, 2018).
- Sallustio F. (2004), *Belle parole. I grandi discorsi della storia. Dalla Bibbia a Paperino*, Milano, Bompiani.
- Spina L. (1999), *Chiamare le cose col loro nome: a proposito di Tucidide III 82.4*, «Quaderni di Storia» 49, pp. 247-260.
- Trupia F. (2024), *Viva la retorica sempre!*, Milano, Piemme.